

I dirigenti socialisti costretti a trarre una prima conseguenza del voto del 19 maggio

La Direzione del PSU decide l'uscita dal governo

La sinistra si batte per una prospettiva unitaria

Nenni isolato non partecipa al voto — L'ordine del giorno De Martino-Tanassi approvato con 31 voti e 11 astensioni lascia alla Democrazia cristiana l'iniziativa per un monocolore — Lombardi: né trattare né garantire l'appoggio al governo — La sinistra ha votato un suo documento

Ieri sera la Direzione socialista ha approvato a maggioranza un ordine del giorno a favore dell'uscita del PSU dal governo. Il documento, presentato da De Martino e Tanassi, ha avuto 31 voti. La sinistra ha votato un suo ordine del giorno. Sono state espresse 11 astensioni con motivazioni distinte. Non ha partecipato al voto Pietro Nenni che vede nettamente isolata e battuta la sua linea del centro-sinistra a tutti i costi. Sulla decisione della Direzione si pronuncerà il Comitato centrale convocato per domani mattina.

La risoluzione approvata «rileva che il risultato elettorale non significa ripulsa del centro-sinistra, ma sottolinea l'esigenza di conferire a questa politica un rinnovato impegno riformatore. L'aumento dei voti registrati dal PCI non muta la ferma convinzione dei socialisti sulla indispensabilità di quel partito per una lotta rivolta alla conquista del potere». Questo giudizio non viene ricavato da una concreta valutazione della politica e dei programmi del PCI ma — come dice il documento — dall'atteggiamento del PCI di fronte ai grandi problemi in atto nell'Europa occidentale. «L'onda revisionista che investe tutto il movimento comunista». Da qui discende l'affermazione apodittica che «il PCI non è in grado di fornire uno sbocco politico alle aspirazioni dei lavoratori: posizione che non è solo totalmente sbagliata in sé, come ha dimostrato il 19 maggio, ma che appare autolesionistica anche da un punto di vista socialista. Il PSU in questo modo si brucia i ponti alle spalle mentre lascia che la DC a dire la parola decisiva».

Si afferma a questo punto che «la DC non sembra voler sciogliere i nodi delle sue ambiguità, anzi l'ambivalenza di questo partito si rafforza col tentativo in corso di far apparire, nella fittizia unanimità del suo gruppo dirigente, la manifestazione di una esplicita volontà rinnovatrice».

Di fronte a tali elementi di giudizio la Direzione ritiene che non esistono — al presente — le condizioni per una coalizione governativa con la DC. Il centro-sinistra articola una linea di azione che gli consenta di valutare senza apriorismi e preclusioni preconcette il programma e l'attività di un governo del quale il partito di maggioranza governativa

deve assumersi la responsabilità. L'iniziativa autonoma dei socialisti consentirà in tal modo di valutare nei fatti la disponibilità della DC per una ripresa organica della politica di centro-sinistra riportata al suo impegno di rinnovamento dello Stato e della società, favorendo l'uscita in campo aperto delle forze popolari esistenti in quel partito così avviandone il necessario processo di chiarificazione». Il PSU, in sostanza, lascia alla DC l'alternativa di formare un governo monocolore (o anche a partecipazione repubblicana) e si riserva di dare un proprio giudizio sul programma di quel governo.

I 31 voti favorevoli a questo documento sono di De Martino, Tanassi, Brodolini, Cariglia, Mosca, Cattani, Bertoldi, Montagnani, Vittorini, Palleschi, Venturini, Lezzi, Barnabei, Santoro, Fabbri, Pellicani, Averardi, Zannier, Bemporad, Battara, Righetti, Orsello, Orlando, Arié, Giuseppe Amadei, Lauricella, Ippolito, Ariosto, Nicolazzi, Levi Sandri, Vigliani. Per la sinistra Lombardi, Santì, Balzamo e Veronesi hanno presentato e votato un proprio ordine del giorno (appoggiato, a titolo consultivo, anche da Segre, De Michelis, FGS, Carola) che è favorevole al disimpegno del partito dal governo e contrario al documento della maggioranza per la parte che si riferisce al giudizio sui comunisti e sulle prospettive. Un ordine del giorno di astensione è stato presentato da Renato Colombo, Matteotti, Mariani, Caporaso, Gerardi (i quali non ritengono che il disimpegno possa influenzare favorevolmente la situazione politica) e un altro da Paolich e Ruggieri. Singole motivazioni di astensione sono state date da Giolitti, Garosci, Craxi e Ferri. Per Giolitti il problema non è quello dell'impegno o del disimpegno rispetto al governo, bensì quello di definire il nuovo indirizzo politico che secondo il giudizio autonomo del PSU dovranno avere una maggioranza e un governo che vogliano rispondere allo spostamento a sinistra indicato dal corpo elettorale. Questo discorso deve partire dall'annullamento di un nuovo rapporto con l'opposizione. La DC, in questa posizione, non può essere affrontata in termini di esclusione da una presunta area democratica. Però — dice Giolitti — un tale discorso avrebbe più forza se si basasse anziché su un di-

simpegno, su una «assunzione di piena responsabilità e di iniziativa positiva» da parte del PSU.

La riunione della direzione socialista, cominciata martedì mattina, si è protratta per tutta la giornata di ieri. Le tendenze emerse fin dai primi interventi dei leader erano apparse ormai definite: Nenni isolato con Mancini e Ferri nel pretendere che il centro sinistra si ricostituisca subito; Tanassi con la maggioranza della componente socialdemocratica e De Martino a favore di un «disimpegno» dal governo che i due segretari, naturalmente, giustificano con diverse motivazioni; la sinistra per il passaggio all'opposizione e per il congresso straordinario che deve riesaminare tutta la politica condotta fin qui dai socialisti. Con tutti i mezzi e con l'appoggio di tutta la stampa confindustriale e reazionaria la DC — che si è già dichiarata contraria a un monocolore — ha continuato a premere sui socialisti perché accettino di rientrare immediatamente nel governo. Ieri è intervenuto in questo dibattito anche l'«Osservatore della domenica». Il settimanale vaticano ha scritto che «i socialisti, anche se possono rimanere insensibili agli umori della loro sinistra interna, non possono evadere di fronte a responsabilità riconosciute e riaffermate dal corpo elettorale». Dietro questa contrapposizione del voto del 19 maggio c'è chiarissimo l'intento di riprendere la collaborazione organica con la DC nel centro sinistra.

Nella mattinata, appena la direzione del PSU ha ripreso i suoi lavori, il primo a parlare è stato Riccardo Lombardi. Egli si è detto contrario alla partecipazione socialista al governo. «I socialisti non devono né trattare né garantire l'appoggio esterno al governo che si formerà (monocolore o con i repubblicani): il loro contegno sarà determinato dagli atti del governo in politica interna, estera ed economica. E' la DC che dovrà trarre le conseguenze dal fatto più significativo delle elezioni, cioè lo spostamento a sinistra dell'elettorato, e assumere la sua piena responsabilità senza pretendere di far garantire il suo immobilismo moderato dalla copertura socialista». Lombardi ha detto di apprezzare il fatto che Tanassi e De Martino siano venuti finalmente su una posizione che la sinistra socialista ha assunto fin da quando, nel luglio 1964, il governo di centro sinistra era finito e si era trasformato in governo centrista. «Se la sinistra apprezza la posizione di De Martino-Tanassi sul governo essa tuttavia non ne condanna la prospettiva, e non vede la prospettiva, enunciata da Tanassi, di un ripiegamento per un rilancio successivo del centro sinistra. La politica di centro sinistra — ha aggiunto Lombardi — è ormai superata dalle esigenze obiettive di una situazione sociale più avanzata, che pone in termini nuovi i problemi dello sviluppo democratico. Problemi la cui soluzione è incompatibile con l'equilibrio di poteri e di redditi esistente e che impone alle forze politiche prevalenti, la democristiana e la comunista, la necessità di assumere la piena responsabilità dell'impiego democratico delle masse che esse rappresentano o influenzano e di uscire dalla semplice amministrazione l'una del potere di governo l'altra del potere di opposizione. La rinascita di libertà dei socialisti favorirà tale processo critico e autocritico della sinistra italiana, le sue scelte, la sua necessaria ristrutturazione che consenta di farne valore unitariamente il peso e l'efficacia nella lotta politica. E se tale processo sarà così profondo da mutare la geografia politica italiana, potrà anche verificarsi la utilità di una nuova consultazione elettorale che veda una sboccata politica di rotazione. A tale processo il PSU deve partecipare e per farlo deve fare i conti con se stesso: da qui l'utilità che il congresso sia fatto nei termini più abbreviati possibili e senza attendere ottobre. E ciò non per farne un congresso di ricomposizione e di ristrutturazione ma appunto per costruire una linea politica senza cui esso è menomato sia al governo che all'opposizione e per farla finita con una struttura dual-

istica paralizzante.

In ogni caso — ha concluso Lombardi — occorre da oggi dare facoltà ai direttivi provinciali di deliberare anche a maggioranza semplice l'indizione di congressi provinciali e porre fine alla distruzione delle giunte di sinistra perseguite sistematicamente anche ricorrendo ai metodi ostruzionistici di cui è esempio umiliante la situazione di Firenze».

In appoggio alle tesi di Lombardi sono intervenuti Veronesi e il segretario della federazione giovanile, Cassola. Il socialdemocratico Righetti ha detto che il «disimpegno» dal governo è «una sortita per verificare la disponibilità della DC ad una politica di centrosinistra alla quale sia restituito lo slancio rinnovatore». Il demartiniano Lezzi ha sostenuto invece che l'uscita dal governo «va intesa come frutto della necessità di un profondo mutamento del quadro politico e in primo luogo della DC, mutamento che non può avvenire in breve tempo» ma che condiziona un eventuale rilancio del centrosinistra «perché il ruolo del partito non è un ruolo governativo, ma di governo, ruolo che può essere esplicato anche con la opposizione». Dopo una pausa di disimpegno non va esclusa l'ipotesi di elezioni anticipate. Sulla linea Nenni-Mancini-Ferri si è collocato l'onorevole Mariani per il quale ogni interruzione della esperienza governativa sarebbe una «jattura». Brodolini ha detto che «pur restando valido» il centro-sinistra come «strategia», la non partecipazione al governo è per ora «inevitabile» per riprendere una iniziativa nel Parlamento e nella società. Cariglia ha affermato che «è la DC che deve chiarire le sue intenzioni» e Orlando ha parlato di un «rilancio» da promuovere nel paese «e possibilmente nel governo» (a questo proposito, però, solo il congresso «può indicare le prospettive»). Per Cattani «le condizioni per la ripresa del centro-sinistra sono da creare con una qualificazione politica dei gruppi dirigenti del PSU e della DC».

Intanto, mentre sembra prendere sempre più consistenza una candidatura di Fanfani alla presidenza del Senato circola anche la voce che i due certo non senza contrasti interni, ma secondo un evidente piano politico — sarebbero disposti a concedere la presidenza della Camera al socialista Pertini. Si dà anche per scontata la rinuncia di Zaccagnini alla presidenza del gruppo parlamentare della Camera. Potrebbe subentrargli l'on. Sullo.

Vi è stata infine una riunione di esponenti della sinistra dc, tra i quali Gallo e Donat Cattin. Si è parlato della necessità di «vincere i socialisti affinché riprendano la collaborazione governativa», aggiungendo però che il rilancio del centro-sinistra passa attraverso un rilancio della stessa politica all'interno del partito con una diversa maggioranza.

Questa mattina alle ore 11 si riunisce la direzione del PSU.

ro. r.

Mentre prepara la giornata di solidarietà con la Francia



Gli studenti dinanzi alla facoltà di Magistero occupata

A Roma il Movimento studentesco occupa la facoltà di Magistero

Una valanga di vergognose denunce

ha investito i dirigenti del movimento

Milano: comitato di giuristi per difendere studenti e insegnanti

Oltre 400 i colpiti dalle accuse più impensate - Indignazione per questo nuovo «trucco ricattatorio» con cui si tenta di eludere le richieste dei giovani - Raccolte dai dirigenti delle agitazioni studentesche le controprove

Dalla nostra redazione

MILANO, 29. Finita la «tregua» pre-elettorale e elettorale, in tutta Italia la mano pesante dell'autoritarismo accademico si è nuovamente abbattuta sul movimento studentesco. Il lavoro coperto per mesi dai rettori e docenti, trova adesso uno sfogo, naturalmente il più burocratico possibile, in una serie di denunce. A Milano i fascicoli, i dossier, gli esposti che il procuratore capo dottor Enrico De Peppo si è visto riversare addosso nel giro di un mese, messi uno sull'altro formano un mucchio di oltre tremila fogli di pesante carta protocollo. Quanti sono i «denunciati»? Non è possibile saperlo con certezza assoluta, ma sicuramente oltre quattrocento tra studenti, assistenti, e docenti. Accusati di un po' di tutto: violenza, sedizione, danneggiamenti, resistenza alla forza pubblica, oltraggio, vilipendio alle istituzioni, insubordinazione dei provvedimenti delle autorità, cortei non autorizzati.

E l'avvocatura generale dello Stato preme sulla procura della Repubblica perché alle denunce sia dato corso immediato. Ci sono dei ragazzi come Campana, Bassetti, Spada, Moneta, Spagnoli che hanno già sulle spalle un numero di «reati» sufficiente secondo il codice italiano a farli stare per anni in galera. I docenti denunciati a Milano sono 23 (4 di lettere e filosofia e 23 di architettura, tra cui il preside della facoltà) e gli assistenti una settantina.

In realtà, è una faccenda vergognosa: nelle università dove ancora la lotta continua accanita, dura, pesante, al Politecnico come alla Bocconi, alla Cattolica come alla sta-

tale, l'indignazione per questo nuovo «trucco ricattatorio» dei rettori e degli accademici sta montando di giorno in giorno. Il 19 maggio, un gruppo di teppisti missini, con maschera sulla faccia e berretti forati all'altezza degli occhi, è penetrato nella biblioteca dell'Istituto di diritto industriale ed ha bruciato alcuni libri. «Era un piano preordinato al cronometro», ha raccontato un docente — ed ha funzionato. Non appena i libri hanno preso fuoco, altri studenti di destra sono entrati nella biblioteca, li hanno strappati di mano ai «mascherati» e poi si sono precipitati, con i resti fumanti, verso il bar di fronte, dove — vedi caso — un nutrito gruppo di professori della facoltà di legge stava bevendo il caffè. Dieci minuti dopo, la denuncia stesa da Delitala contro gli occupanti era già pronta.

L'altra sera, alla Cattolica, il rettore Franceschini si è servito degli stessi teppisti (identificati dagli studenti) per cercare di forzare i cancelli dell'università occupata. Stamattina ancora gli stessi fascisti hanno tentato di «sgombrare» il rettore del Politecnico presidiato dai picchetti.

Ma sarà bene che, a questo punto, i rettori provino a cambiare almeno i manipoli. Contro le vergognose denunce che li hanno investiti, studenti, assistenti e docenti in lotta hanno accumulato «controprove» precise: clamorose. E si sta costituendo un comitato di giuristi democratici che le esaminerà, prenderà i necessari provvedimenti legali e che si assumerà — infine — anche la difesa gratuita di ciascun accusato.

Annamaria Rodari

In risposta alla lettera di Anderlini

Dichiarazione di Claudio Signorile

Dopo la pubblicazione sul nostro giornale della lettera aperta alla sinistra socialista del compagno Anderlini, Claudio Signorile del CC del PSU ha rilasciato all'agenzia ADV Kronos la seguente dichiarazione che volentieri pubblichiamo:

Alla «lettera aperta alla sinistra socialista», pubblicata con grande evidenza dall'Unità del 29 maggio, è necessario rispondere subito, con responsabilità e chiarezza, perché non ci siano incertezze e confusioni nella sinistra socialista, e non venga indebita una battaglia che da anni portiamo avanti e che oggi è giunta ad una fase decisiva per le sorti del Partito socialista e per le prospettive politiche della sinistra italiana.

Le battaglie politiche si fanno attraverso i partiti: operando per nuovi schieramenti e per i più ampi collegamenti, ma portando il proprio peso politico e morale in quelli che non sono ancora oggi gli strumenti della nostra democrazia. Sulla base di questa valutazione la sinistra socialista restò nel Partito socialista unitificato, continuando al suo interno un'azione politica di contestazione e di critica che era da anni in corso. Il primo, quello di tenere aperta all'interno del Partito socialista unitificato la possibilità di una alternativa politica di sinistra che potesse, in occasioni storicamente favorevoli, realizzarsi pienamente: secondo, quello di tenere aperta una coscienza socialista e l'esigenza di un legame profondo con la classe lavoratrice come elemento di recupero e rilancio della forza socialista nel paese. I risultati del 19 maggio hanno dato ragione alla nostra azione: la crisi politica che investe a mio giudizio il regime, e non solo il Partito socialista unitificato, vede però nel comportamento dei futuri del Partito socialista unitificato il suo elemento qualificante e forse decisivo.

Quale senso ha parlare ai compagni della sinistra socialista chiedendo loro il disimpegno da una battaglia politica che stiamo conducendo sul terreno oggettivamente più avanzato, che pone in termini nuovi i problemi dello sviluppo democratico. Problemi la cui soluzione è incompatibile con l'equilibrio di poteri e di redditi esistente e che impone alle forze politiche prevalenti, la democristiana e la comunista, la necessità di assumere la piena responsabilità dell'impiego democratico delle masse che esse rappresentano o influenzano e di uscire dalla semplice amministrazione l'una del potere di governo l'altra del potere di opposizione. La rinascita di libertà dei socialisti favorirà tale processo critico e autocritico della sinistra italiana, le sue scelte, la sua necessaria ristrutturazione che consenta di farne valore unitariamente il peso e l'efficacia nella lotta politica. E se tale processo sarà così profondo da mutare la geografia politica italiana, potrà anche verificarsi la utilità di una nuova consultazione elettorale che veda una sboccata politica di rotazione. A tale processo il PSU deve partecipare e per farlo deve fare i conti con se stesso: da qui l'utilità che il congresso sia fatto nei termini più abbreviati possibili e senza attendere ottobre. E ciò non per farne un congresso di ricomposizione e di ristrutturazione ma appunto per costruire una linea politica senza cui esso è menomato sia al governo che all'opposizione e per farla finita con una struttura dual-

istica paralizzante. In ogni caso — ha concluso Lombardi — occorre da oggi dare facoltà ai direttivi provinciali di deliberare anche a maggioranza semplice l'indizione di congressi provinciali e porre fine alla distruzione delle giunte di sinistra perseguite sistematicamente anche ricorrendo ai metodi ostruzionistici di cui è esempio umiliante la situazione di Firenze».

Precisati in un documento i motivi della protesta. Sabato manifestazione di solidarietà con gli studenti francesi - Invitato in Italia Daniel Cohn Bendit - Il magistrato ha interrogato i tre professori denunciati per aver difeso gli studenti

MILANO: RIOCCUPATA L'UNIVERSITA' STATALE

Gli studenti hanno nuovamente occupato ieri a Roma la facoltà di Magistero: alle 13.30 il portone del palazzo di piazza Esedra è stato sbarrato e alle finestre sono spuntati i primi cartelli e una grande striscione rosso: «No alla repressione borghese».

Il movimento studentesco ha subito convocato un'assemblea per elaborare un documento sui motivi della protesta. Dopo aver esaminato i motivi e le condizioni che rendono l'università un aspetto della società di classe, la mozione afferma: «Autoritarismo e selezione economica si evidenziano nel controllo delle frequenze, nella dittatura cattedratica volta ad allargare il consenso all'interno di strati sempre più vasti della popolazione studentesca, negli esami qui, nel voto come giudizio inidoneabile, nella dittatura dei professori, nella speculazione sulle dispense, nel prelievo riservato a pochi eletti, negli studenti lavoratori doppiamente sfruttati, negli studenti fuori sede. Tutto questo — continua il testo — elaborato dall'assemblea — per fare dell'università una struttura di integrazione della società sulla quale è modellata una forma di selezione classista, facoltà dall'arrivismo intergenerazionale dalla possibilità di illusori miglioramenti economici e sociali».

Il movimento studentesco sottolinea che questa analisi è particolarmente valida per la facoltà di Magistero dove il problema dei fuorisede e degli stu-

denti lavoratori è particolarmente grave. Ne è una dimostrazione il numero degli studenti che non arrivano alla laurea: più del 50 per cento. Una delle ragioni dell'occupazione è inoltre il fatto che i professori sono venuti meno alla loro discussione del febbraio scorso con la quale si impegnavano a far pubblicare da cooperative di studenti le dispense a prezzo di costo.

Nel corso dell'assemblea sono stati discussi anche la manifestazione di sabato prossimo in solidarietà con il popolo francese e l'invito rivolto da una rappresentanza del movimento studentesco che si trova a Parigi a Daniel Cohn Bendit, il giovane leader degli studenti francesi, a visitare alcune città italiane tra le quali Roma.

Intanto il movimento ha fissato la data di una assemblea generale: domani gli universitari si riuniranno alle ore 18 nell'aula I della facoltà di Lettere, mentre per questa mattina il movimento ha convocato una assemblea a Magistero.

Per quest'occasione si è svolta la giustezza delle affermazioni degli studenti in merito alla repressione e all'autoritarismo, è giunta la notizia dell'interrogatorio dei tre professori di architettura Zevi, Quaroni e Marini che sono stati convocati dal sostituto procuratore dottor Piana, dopo che la polizia li aveva denunciati per omertà di reato per aver firmato un documento nel quale dichiaravano di essere «solidali» con gli studenti in lotta.

Commentando la notizia della possibile incriminazione dei tre docenti, il professor Giorgio Spini, presidente dell'associazione nazionale docenti universitari ha dichiarato di essere pienamente solidale con i colleghi Zevi, Quaroni e Marini e ha espresso una «ormai» sostanzialmente condivisa da tutti i membri della associazione.

Infine c'è da segnalare un episodio abbastanza singolare avvenuto ieri mattina all'accademia di Belle Arti. La polizia è stata chiamata dagli studenti che occupano l'accademia da quindici giorni per impedire che alcuni immedesimati potessero via documenti e altro materiale depositato in segreteria.

MILANO 29

Alcune centinaia di studenti al termine di un'assemblea generale hanno rioccupato l'intero pomeriggio l'università statale. L'università era stata riaperta stamattina, ma il rettore aveva chiamato la polizia perché controllasse ai cancelli insieme ai bidelli, i tesserati degli studenti. Il tono provocatorio di questa inutile formalità provocava la reazione dei giovani.

Le altre università milanesi — Politecnico, Cattolica, Bocconi — continuano ad essere occupate.

Le risposte di Amendola, Basso, Parri e Valori all'«Espresso»

Quali prospettive per l'unità delle sinistre?

Quali sono le prospettive della sinistra dopo il successo conseguito nelle ultime elezioni politiche? A questo interrogativo L'Espresso ha chiesto una risposta ad Amendola, Basso, Parri e Valori, dei quattro più importanti dirigenti del movimento unitario. Parri afferma che il dato più evidente delle elezioni è la conferma dell'esistenza di «larghi settori dell'opinione pubblica disponibili per una politica nuova che, in parte, è necessario riconoscere, essi stessi non avevano previsto». Il PSU in questa situazione si propone di svolgere una funzione di stimolo. Se ad un certo punto tale azione — aggiunge

per Basso — dovesse portare ad un rimescolamento delle carte di tutta la sinistra, e in tal modo alla scomparsa del PSU come partito a sé stante, lo vedrei in questo evento un motivo di compiacimento e non di preoccupazione.

Anche Valori pone l'accento sui rapidi cambiamenti in atto nel Paese. «Presto», dice il vicesegretario del PSU, «anche le strutture politiche, sia per quanto riguarda il PSU, sia per quanto riguarda la DC, finiranno per essere travolte. Il PSU deve avvicinare quel momento e deve prepararsi a facilitare allora, i realizzarsi della spinta unitaria».

Comunque L'Espresso osserva che «per le sue dimensioni, però, potrebbe essere quello di un'alleanza che lasciasse ai singoli gruppi che vi partecipano una larga autonomia di posizioni e di azioni. Quest'alleanza poi si potrebbe sviluppare in un secondo momento in un partito federativo». A tale partito — chiede L'Espresso — dovrebbe parteci-

pare anche il PSU? «Noi — risponde Amendola — non abbiamo rinunciato mai al recupero delle forze che nel PSU si oppongono alla socialdemocrazia». Ma Amendola aggiunge subito che il problema, in una situazione in rapido movimento come quella attuale, non è soltanto quello delle forze politiche con cui allearsi, ma quello di trovare un chiaro accordo su alcuni principi di fondo.

«Il punto più importante a me sembra», afferma in proposito Amendola, «è di capire che in Italia un vero processo di rinnovamento non può avere un carattere indolore». «L'illusione di Nenni è stata di poter portare avanti un piano di riforme con l'accordo di tutti, anche degli industriali. L'esperienza degli ultimi cinque anni ha dimostrato invece che un simile progetto non è assolutamente realistico. Questa lezione è stata capita non solo da molti uomini del PSU, ma anche da una parte stessa del mondo cattolico».

Il PSU e le questioni internazionali

«LA SCELTA DI CIVILTÀ»

La vicenda NATO è esemplare - Di fronte ai grandi schieramenti che si contrapponevano in Europa, i socialisti avevano poi cercato di assumere una propria posizione, che si era espressa dapprima con l'idea di neutralità, poi col concetto di un «superamento dei blocchi» - Di tutto questo nel giro di pochi anni non è rimasto più niente

Vorremmo tentare di dare un modesto contributo al difficile dibattito in corso nel partito socialista. Non sarà la causa principale della sua disfatta elettorale il collocamento internazionale che la direzione del partito ha cercato via via che si prolungava la partecipazione al centro-sinistra, ma certo è stata un terribile errore della sua progressiva capitolazione. E' accaduto così che quello che era un tempo, ancora molto recente, il nucleo più avanzato del socialismo europeo abbia finito col trovarsi proiettato all'ala destra dell'Internazionale socialdemocratica, scavalcato a sinistra dalla maggior parte degli altri partiti di orientamento analogo. Abbandonata ogni proposta autonoma e originale, il partito socialista si è inoltre ridotto a difendere, a proposito di politica estera, qualche tesi presa in prestito qua e là che doveva poi rivelarsi di una assoluta sterilità.

Imbarazzo

La vicenda NATO è esemplare. Le battaglie che il partito socialista condusse contro il Patto atlantico, insieme ai comunisti sono storia di ieri. Di fronte ai grandi schieramenti che si contrapponevano in Europa, i socialisti avevano poi cercato di assumere una propria posizione, che si era espressa dapprima con l'idea di neutralità, poi col concetto di un «superamento dei blocchi». Di tutto questo nel giro di pochi anni non è rimasto più niente.

Un anno fa si riapriva in Italia un dibattito sul Patto atlantico, cui nessuna forza politica poteva restare estranea. Era una discussione che, dopo la secessione francese, andava perseguitando per tutta l'Europa. Diversi gruppi socialdemocratici erano e sono almeno per una revisione della NATO. Il partito socialista unificato in Italia non ha saputo che dire. Nemmeno è stato semplice, come imbarazzato dall'emergere di questo tema all'approssimarsi delle elezioni.

Nel partito le posizioni variavano dall'intransigenza di coloro che vedevano nel Patto atlantico addirittura una «scelta di civiltà» alla timida richiesta di qualche ritocco dell'organizzazione NATO, che era destinata in anticipo a non modificare assolutamente nulla: le voci che chiedevano un cambiamento più sostanziale non venivano infatti prese in considerazione.

In pratica il governo in cui erano presenti i socialisti continuava a sedere accanto ai colonnelli eredi. Ecco il «modello di civiltà». I socialisti protestavano, ma ingoiavano il rosone. Come sempre. Prigionieri della stessa logica atlantica, essi non erano neppure capaci di dissociarsi dalla «comprensione» che Moro andava manifestando per l'aggressione americana nel Vietnam.

Nello stesso tempo la direzione socialista respingeva aprioristicamente la collaborazione politica con i comunisti in base ad una «presunzione democratica». E' questa una tesi che ha una sua storia nelle vicende post-belliche della Internazionale socialdemocratica. L'enunciazione programmatica dell'incompatibilità tra socialisti e comunisti risale infatti a quella «Dichiarazione di Francoforte», che fu il documento politico con cui l'Internazionale si ricostituì nel '51. Allora quel testo fu giustamente e duramente criticato dal Partito socialista italiano. Da quel periodo tante cose sono cambiate nell'Europa e nel mondo. Ed oggi i dirigenti del PSU si ritrovano ad essere fra i pochissimi che ripetono stancamente alcuni motivi di quel vecchio testo.

E' di questi giorni la notizia del viaggio a Mosca del capo dei socialdemocratici finlandesi, Paasio, che si è incontrato con i leaders del PCUS. Nel documento che ha concluso i colloqui si parla esplicitamente di una collaborazione fra socialisti e comunisti sia nell'interno dei singoli paesi che nell'arena internazionale. Del resto, sono ormai due anni che in Finlandia è in vizio un governo in cui comunisti e socialisti si trovano insieme. Eppure non è passato molto tempo da quando

la socialdemocrazia finlandese era nello schieramento socialista europeo uno dei partiti più a destra.

Ciò che accade in Francia è cronaca di ogni giorno. Ma ai dirigenti del PSU sono state riservate ben altre sorprese. Il loro continuo arretramento ha fatto sì che dovessero essere proprio loro a trovarsi in imbarazzo quando i socialdemocratici tedeschi — gli stessi che avevano ospitato la Conferenza di Francoforte ed erano stati l'estrema ala destra della socialdemocrazia — hanno preso direttamente contatto con i comunisti italiani, riconoscendo in loro un partito di cui non si può ignorare il peso nazionale e internazionale. Ma i tedeschi non sono i soli socialdemocratici ad avere un simile genere di contatti. La stessa crisi profonda che la socialdemocrazia attraversa in Europa — e di cui pure il voto italiano del 19 maggio è una prova — spinge altri partiti sulla stessa via; cioè a una ricerca del contatto con i comunisti, siano essi sovietici, cecoslovacchi, jugoslavi o italiani. Basti pensare per questo agli scandi-navi.

Se si vuole cercare che cosa in compenso hanno proposto i socialisti italiani in materia di politica internazionale, stringi stringi, si arriva a ben poca cosa. In sostanza, tutto si è ridotto a volere un allineamento sui laburisti inglesi e a chiedere l'ingresso dell'Inghilterra nel MEC. Ma il laburismo britannico, anche se tuttora al governo, è di tutti i settori della socialdemocrazia europea proprio quello che conosce la crisi più grave, come le ultime elezioni amministrative dimostrano. Quanto al MEC, Nenni, che nella battaglia pro-inglese era un neofita, ha fatto a suo tempo alcune sparate, che lo stesso Brandt ha accolto con una alzata di spalle. Il risultato pratico non poteva essere più misero: l'Inghilterra è ancora lontana dalle porte del MEC.

Rinuncia

Proprio nella politica europea il PSU ha rinunciato ad ogni originalità. Il tema dell'Europa, della sua sicurezza e della sua unità, è stato infatti un motivo importante della politica internazionale di questi anni. Qui si poteva dire qualcosa di nuovo. I comunisti lo hanno fatto, indicando nel graduale

superamento dei blocchi, nella sicurezza collettiva e nella collaborazione fra le grandi forze politiche del continente la via per una più vasta e reale unità europea. Lo hanno fatto, in particolare, i comunisti italiani. I socialisti unificati si sono limitati a sposare — in ritardo — la vecchia tesi del falso europeismo alla De Gasperi e all'Adenauer, che era stato concepito all'ombra della NATO e della «guerra fredda».

Si arriva così alla Cecoslovacchia. Che i dirigenti del PSU ne abbiano fatto una speculazione elettorale, quando dovrebbero essere stati i primi a sapere per esperienza che con questi artifici in Italia non si spostano voti — e comunque non se ne tolgono ai comunisti — pazienza. Ognuno fa la campagna che vuole. Poi parlano i risultati. Ma qui c'era in gioco qualcosa di più.

E' chiaro infatti sin dall'inizio che l'operazione politica in corso a Praga era qualcosa di importante per tutti coloro che vogliono una avanzata del socialismo e della democrazia in Europa. Così come doveva essere chiaro che, proprio per via della spaccatura profonda che c'è ancora in Europa, si sarebbe trattato di un'operazione irta di difficoltà.

Ebbene, è proprio davanti a questo banco di prova che si è vista tutta l'aridità della posizione del PSU. Noi, comunisti italiani, abbiamo apprezzato subito l'iniziativa dei comunisti cecoslovacchi e, pur non nascondendo i pericoli che erano presenti negli avvenimenti, le abbiamo dato il nostro appoggio. Lungo non ha esitato ad abbandonare per qualche giorno gli stessi impegni della campagna elettorale per prendere contatto con i nuovi dirigenti di Praga e manifestare loro, sia in pubblico che in privato, questa nostra posizione. I capi del PSU non hanno visto altro che l'occasione di una speculazione politica da «comitato civico». Dove sta il partito «vecchio» e dove quello capace di muoversi con i tempi?

D'accordo, non saranno questi i temi centrali del dibattito politico di oggi fra i compagni socialisti. Ma anche questi meritano una certa riflessione. Non dimentichiamo che oggi tutta l'Europa è in movimento.

Giuseppe Boffa

Nel 1946 solo 31.020 (8,2 per cento) dei napoletani votavano comunista

OGGI SONO 182.628 (28,8 PER CENTO)

CHE COSA SUCCEDDE A NAPOLI?

Ora nei quartieri del cedimento, della vittoria del ricco, non s'alza la bandiera dello sfascio, ma, vittoriosa, quella della classe operaia, del suo partito di avanguardia, della sua tenace linea di lotta — La lunga marcia verso la vittoria di oggi è cominciata da ogni vico, da ogni casamento, da ogni grappolo familiare



Due immagini della manifestazione popolare svolta a Barra per festeggiare la vittoria elettorale della sinistra unita



Dal nostro inviato

NAPOLI, maggio

Sulla strada che porta alla piazza sono stesi — come panni ad asciugare — i colori di bandiere tricolori; in fondo, proprio davanti al teatro di Eduardo De Filippo, c'è il palco e sul palco fiorito di piante come un giardino suona l'orchestra. Si sente da lontano, insieme all'urlo dei ragazzi, il violino stridere al microfono: chiste è 'o paese d'o mare...

Andiamo verso l'orchestra nella strada scivolosa, piena di fanghiglia; sui due marciapiedi si aprono i bassi illuminati, le donne sono sulla porta, alle loro spalle il comò con le foto dei morti, il letto con la grande bambola fra i cuscini, piccolo totem dell'unità familiare.

Che data ha questa scena? E' difficile leggerlo sui muri. Potrebbe anche essere «ieri», quando i ragazzi, correndo fuori da questi vicoli, uscivano su via Forlì a rincorrere i camion americani diretti al fronte (e su quella stessa via, qualche settimana prima, gli stessi ragazzi avevano imbracciato i fucili contro le autobombardiere tedesche che venivano dalla direzione opposta).

A quel tempo un gruppo di ragazzi-intellettuali (che poi s'è disperso per l'Italia in cerca di qualcosa da fare) stampava a Napoli un giornale e scriveva: *qui anche il mare è una latrina*. E protestava, preso d'amore-odio verso la città a brandelli, affannata, bruciante negli antichi palazzi rosi dalla lebbra degli anni, squarciati dai bombardamenti, protestava contro le canzoni, contro il mare azzurro, contro i figli degli emi-

granti tornati in divisa di marine

Ma potrebbe anche essere d'altro tempo questa scena. Di quando — era stata proclamata la repubblica — una folla di ragazzi urlanti assalì la federazione comunista, con le armi, per cercare di far abbassare la nostra bandiera. O di quando — il tempo si confonde su questo muro scrostato — uscì dalle urne delle amministrazioni la maggioranza assoluta per la lista di Lauro.

Ma no, non può essere, quel ragazzino scamiciato che ora corre con un panno rosso in cima a una canna (e dietro rotola la sua bandiera) allora non lo avrebbe fatto, avrebbe usato altre bandiere.

Qualcosa è già cambiato

Allora si cantava nei vicoli, «io voglio bene a Stella» e ora... ora, figurarsi, si canta «Bandiera rossa».

«Quella e stella» era la stella monarchica, di Lauro. Ora sono rimasti i suoi manifesti sui muri, con la stessa foto che ci ossessionava dieci e quindici anni fa, ma il suo è diventato un piccolo partito, una macchiolina di partito, e il primo invece, il primo dei partiti, è quello che fu l'unico a resistere, sempre, il partito comunista. Ci avviciniamo alla piazza; soffiano i maestri d'orchestra negli strumenti, il bar di fronte è addobbato con palloncini veneziani a scintille agguinate... sulla spalliera rossa del palco spiccano le lettere: *Avanti con il PCI per cambiare*.

E il bello è questo: che già qualcosa è cambiato, radicalmente cambiato in questa città dal volto rugoso, che sembra immobile negli anni.

Può essere che il turista non se ne accorga. O non se ne accorga chi torna dopo vent'anni, o non se ne accorga chi ci vive dentro, immerso nell'angoscia della miseria d'ogni giorno. O che gli unici cambiamenti — agli occhi dell'osservatore — appaiano. Quelli della speculazione edilizia, come l'emblematico grattacielo di via Medina o quei palazzi costruiti sui trampoli che vedemmo nel film «Le mani sulla città» (e allora sarà facile concludere che nulla è cambiato o che, se qualcosa cambia, è subito avvolto e immerso e degradato dalla generale miseria che persiste, e sembra eterna, condizione dell'uomo, senza tempo).

E non sarà colpa del turista o dell'osservatore o del giovane intellettuale che oggi ancora grida, disperato, «qui anche il mare è una latrina» e presta le sue voglie per andare a bussare alla porta di un'altra città. E' vero, il volto di Napoli non sembra cambiato, non è cambiato.

Siamo stati un po' in giro, nei vicoli antichi intorno alla piazza della festa, a vico Lungo, a vico Arroccata, a vico Lepre, a vico Guardia e borgo.

A vico Lungo 28 c'è un portone che è un altro senza luce, un'immondizia. Si entra e nel buio si intravede una porta. «Entra qui, compagno». La stanza sarà di quattro metri per quattro, ci vive Ferrara Vincenzo, di anni 30, con sei figli, la madre e una zia cieca. Accanto alla porta c'è il cesso, cioè la tazza del cesso, e accanto la cucina; la stanza (senza finestre) è quasi completamente occupata da due letti sui quali si rotolano i ragazzi; c'è ancora un neonato in una culla e un ragazzino gioca seduto in una scatola di cartone (di lui si sono occupati i giornali: quando un topo uscendo dalla fogna, lo ha aggredito nel sonno e non voleva staccarsi dal suo piede fin quando l'hanno ammazzato). Saremo in dieci ora in questa stanza, si intravedono meno il padrone di casa. Parlano di lui, dei suoi bisogni, si può fare qualcosa? La vecchia, cieca, immobile, sembra

non ascoltare affatto. Certo si può fare qualcosa per Ferrara Vincenzo, ma per Napoli — per una città caratterizzata da case come questa — si può fare qualcosa?

Quante volte, quanta gente si posta questa domanda! Quante lotte, quanti scontri, quanti sacrifici per questo scopo!

I corifei del centro-sinistra stanno lì a dire che comunque qualcosa è cambiato in questi ultimi anni. Le fabbriche. Né noi vogliamo dire che è rimasto tutto uguale. Qualche ciminiera s'è spenta, qualche altra ha preso a fumare; in conclusione, a parte la grandiosa delle promesse per il futuro, se nel '51 gli occupati nel settore industriale erano il 37% delle forze-lavoro complessive, nel '61 erano il 39% e all'ottobre '67 erano il 36%; questo significa che il vecchio pantano della disoccupazione, della sottoccupazione non è stato per niente risanato; il dramma di Napoli, che essenzialmente è da sempre quello del lavoro e della casa, dei servizi civili — è rimasto uguale, senza fine.

Tuttavia questa città, dove sembra che il tempo non muovi nulla, è la città che ha subito dal dopoguerra ad oggi la più grande trasformazione delle coscienze: questa è la città dove il partito comunista è passato e non in un giro di anni, ma in un giro di 46 anni. Dal 31.020 voti del '46 ai 182.628 voti di oggi, dall'8,2% al 28,8%.

Forse sarebbe giusto parlare di altre feste di questi giorni, proporre al lettore altri dati, altre percentuali che testimoniano di una qualità di vita in avanti del voto comunista nel napoletano; parlare di vecchie roccaforti operaie come Castellammare, Torre Annunziata, Portici, Pozzuoli — nella cinta della città — Ponticelli, Barra, San Giovanni (e poi ancora Miano, Secondigliano, Soccavo, Fuorigrotta, Bagnoli) che hanno raggiunto percentuali altissime, superiori talvolta al 50%; spazio bisognerebbe dare anche al voto contadino, alle sue contraddizioni (che sono anche contraddizioni della nostra attività), né si potrebbe concludere una qualunque pur superficiale analisi senza considerare le zone di nuovo insediamento industriale. Tuttavia noi preferiamo fermarci alla lunga marcia verso la vittoria di oggi. (Sicché vale la pena di ricordare quegli anni e quelle lotte mentre lentamente si deve concludere che ormai la storia della città ha voltato pagina, ed è andata avanti).

Il fatto è che nel «quartiere» c'è stato lo scontro più significativo fra il vecchio e il nuovo o anche — più semplicemente — fra una cam-

pagna elettorale impostata dal più tendendo la vecchia rete della corruzione e la gente che ha squarciato questa rete e ha alzato nei vicoli, a sfida — si può fare qualcosa? Quante volte, quanta gente si posta questa domanda! Quante lotte, quanti scontri, quanti sacrifici per questo scopo!

Una signora, al vico Lungo, ci fa entrare nel suo basso, manda a chiamare il figlio, ce lo vuol presentare, dice — e ne è visibilmente orgogliosa — un po' meravigliata — che «ha fatto cose e pazzi p'o comunista»; poi ci presenta un'altra donna — una giovane compagna — e racconta la storia della colomba.

Dice: «Comandante ha mandato le colombe, lo sapete? e io dicevo: mangiatele, alla faccia sua, e votate come volete. Ma lei no, io sono comunista» dice, queste cose non le faccio, così glielo abbiamo rimandato indietro, le colombe.

Parole di dignità

E' forse un episodio da niente, (a vico Lungo, comunque, il PCI è diventato il primo partito) ma quando il povero respinge il pane del ricco, non accetta neanche il compromesso di prenderselo e votare come gli pare, allora qualcosa di nuovo e veramente avvenuto e grida nei vicoli parole di dignità, di modernità, d'impegno civile che echeggiano a lungo per tutta la città (e nessuno potrà nascondere la testa sotto il cuscino per non sentirle).

Cosa succederà ora a Napoli? Te lo chiedono i compagni nelle vie, ai margini della festa, nelle sedi del partito, giovani compagni. E' semplice, cambiate le coscienze ora bisognerà cambiare le cose. Ma per il lavoro, per la casa, per le scuole, per il pane... — dovranno diventare lotte, lotte più ampie e meglio organizzate di ieri, e con le lotte dovranno venire i fatti che finalmente muteranno il volto della città.

Si racconta che nei primi anni del secolo — al tempo del decennio giolittiano — il vecchio primo ministro ogni mattina, appena svegliato, si faceva portare il rapporto sull'ordine pubblico, telegrafato dal prefetto di Napoli. Voleva sapere insomma «cosa succede a Napoli».

Tutto ciò non deve meravigliare; gli anni della amministrazione giolittiana sono gli anni del radicale potenziamento e concentrazione dell'industria al nord; del consolidamento del blocco dominante che abbandona Napoli e il sud alle forze più retrive dell'«agricoltura». E nei «quartieri» si soffriva la fame e si faceva portare il rapporto sull'ordine pubblico, telegrafato dal prefetto di Napoli. Voleva sapere insomma «cosa succede a Napoli».

Molto tempo è passato da allora, molta acqua sotto tutti i ponti, molte pagine nei libri di storia; qualche piccolo «sfascio» c'è stato davvero, seguito dalla amara esperienza della repressione, del cedimento, della vittoria del ricco. Ora però nei «quartieri» non s'alza la bandiera dello sfascio, ma, vittoriosa, quella della classe operaia, del suo partito d'avanguardia, della sua tenace linea di lotta.

Non c'è che da fare un facile pronostico: chiunque sia, il prossimo presidente del consiglio dovrà riprendere le vecchie abitudini di Giovanni Giolitti e domandarsi ogni mattina appena alzato: «che cosa succede a Napoli?».

Aldo De Jace

La Siria un anno dopo la guerra



Questi bambini, ospiti di un campo profughi vicino Damasco, vivevano fino ad un anno fa a Kuneitra, la cittadina siriana posta sul confine con Israele. Kuneitra, dopo un'aspra

battaglia, venne occupata dalle truppe israeliane: i suoi abitanti costretti ad abbandonare le proprie case nel giro di pochi minuti. Oggi i 120.000 abitanti di Kuneitra sono

andati ad accrescere il numero già elevato di profughi che attendono di rientrare nelle proprie case. La foto è tratta da un servizio di «Noi Donne», in edicola da oggi.

L'ARABO ERRANTE

Il vecchio e il nuovo

Avremmo anche una giustificazione: per la prima volta la città di Napoli manda al senato quattro comunisti (e lascia a casa i candidati dc). Ma non è per questo che lo facciamo o perché ci siamo trovati per caso a una festa nella piazza del teatro San Ferdinando e abbiamo incontrato lì i compagni cui ci lega comunità d'antiche esperienze, e con loro i loro figli e i loro nipoti; né ancora perché una volta valida giustificazione — e nei «quartieri» che i comunisti hanno combattuto le loro battaglie più dure, sanguinose anche, ed è lì, strappando poche decine di voti al partito «d'o' rre» — ma in ogni vico, in ogni diruto casamento, in ogni grappolo familiare —, che hanno incominciato la lunga marcia verso la vittoria di oggi. (Sicché vale la pena di ricordare quegli anni e quelle lotte mentre lentamente si deve concludere che ormai la storia della città ha voltato pagina, ed è andata avanti).